

Decolonizzazione botanica. In difesa dei cultivar

Giovanni Aloï
School of the Art Institute of Chicago, USA
galoï@saic.edu

02
2023

SECONDA SERIE

Abstract

Non tutto è sbagliato nell'idea della decolonizzazione botanica: la scienza ci dice che la biodiversità in generale fa bene agli ecosistemi. Tuttavia, dobbiamo pensare più intensamente, più a lungo e in modi più complessi alle catene di inferenza che collegano il nostro pensiero – dalle piante agli animali, ai popoli e ai territori, a partire dal significato e dall'azione della parola 'nativo'. Questo articolo esplora il dibattito attuale, affronta in modo critico l'idea di decolonizzazione nel giardino e districa i fili biologici e simbolici che complicano il modo in cui pensiamo alle piante nel nostro giardino.

Not everything is wrong with the idea of botanical decolonisation: science tells us that biodiversity is generally good for ecosystems. However, we need to think harder, longer and in more complex ways about the chains of inference linking our thinking – from plants to animals, peoples, and territories and starting from the meaning and agency of the word “native”. This paper explores the current debate, critically addresses the idea of decolonization in the garden, and untangles the biological and symbolic threads that complicate the ways we think about plants in our backyard.

Keywords

Decolonizzazione botanica, Biodiversità, Identità, Progetto di giardino.
Botanical decolonization, Biodiversity, Identity, Garden design.

Un giardino più cosmopolita, che prendesse a prestito liberamente da tutti gli stili e le piante del mondo, che facesse qualcosa della storia piuttosto che cercare di sfuggirle, non sarebbe più in linea con l'esperienza americana? (Pollan, 1994)

I 'nativi' sono solo quegli organismi che per primi hanno guadagnato e mantenuto una posizione. (Gould, 1998)

Sembrava un enorme acquario, del tipo che si vede nelle lobby aziendali: perfettamente limpido, vivacemente colorato e organizzato con perizia. Ma le sue acque erano stranamente calme e deserte di pesci. Invece, più di mille piante al culmine della loro gloria estetica riempivano lo spazio con sfarzo barocco. Perfettamente formate e disposte armoniosamente per affascinare, le piante avevano un'apparenza quasi ultraterrena ma tuttavia vividamente reale.

Il Giardino di Marc Quinn era un'utopia per eccellenza resa possibile dall'intricata sinergia tra arte, natura e tecnologia. Ciò che a prima vista sembrava acqua fu rivelato dal testo della mostra essere invece 25 tonnellate di silicio a bassa viscosità conservato a -20°C (Prada et al. 2000, p.286). Le piante non erano vive ma congelate e conservate in un diorama impossibile: un'interpretazione postmoderna del Giardino dell'Eden. Sostanziata da potenti generatori ed un sofisticato sistema di illuminazione a freddo, la visione dell'artista era l'opposto della concezione classica di natura.

Storicamente, il giardino incarna il desiderio dell'uomo di controllare la natura, di selezionare e organizzare ciò che troviamo bello, di rendere visibile questa bellezza e, soprattutto, di evitare che svanisca mai. Ma nella sua stasi dioramica, il Giardino di Quinn era più di un quadro bucolico. Come una provocazione estetica, ha chiesto agli spettatori di considerare le narrazioni contraddittorie delle coevoluzioni umane e della natura attraverso le delimitazioni geoculturali del giardino: uno spazio fortemente gravato dal simbolismo, definito da specifiche relazioni di potere/conoscenza e guidato da desideri estetici di purezza e perfezione spesso impliciti e problematici. Nelle credenze giudeo-cristiane, il giardino appare come il luogo per eccellenza dell'armonia ultraterrena: un'isola di pace che l'uomo rovinò quando Adamo ed Eva mangiarono il frutto proibito dell'Albero della Conoscenza. Quel momento coincise con la distruzione del perfetto equilibrio nella creazione di Dio. Seguì la consapevolezza della nudità e l'esperienza di un'inconciliabile separazione dalla natura. Questa narrazione sulla formazione del mondo ha, almeno in Occidente, tinto i giardini con un senso di nostalgia. Non è un eufemismo affermare che molti giardini rinascimentali e illuministi tentarono implicitamente di restaurare il Giardino dell'Eden sulla Terra. Quando nel quindicesimo secolo lo studio sistematico di animali e piante emerse dai racconti religiosi del *Bestiarium*, 153

gli orti botanici rinascimentali trovarono le loro radici culturali saldamente ancorate nelle interpretazioni bibliche (Drayton, 2000; Prest, 1981). Ricreare le utopie edeniche era, quindi, un tentativo di lodare la grandezza dell'opera di Dio in uno sforzo in definitiva inutile di salvezza. Come spiega Marc Quinn: "La gente pensava che quando Adamo ed Eva furono espulsi dal Giardino dell'Eden, tutte le piante in esso contenute fossero sparse in tutto il mondo. L'idea (...) era che, se fossero riusciti a riunirli di nuovo tutti in un unico luogo, allora sarebbe stato possibile ricreare il Giardino dell'Eden e la saggezza di Dio" (Prada et al., 2000, p.214).

L'installazione di Quinn indicava la narrativa spirituale della separazione tra uomo e natura che ancora domina il pensiero odierno. Essenzialmente presentava una fusione degli amati dispositivi ottici che hanno poi reso iconica la storia naturale vittoriana: il diorama, l'acquario e la serra. Questi spazi dell'impossibile-naturale utilizzavano primariamente il vetro per scopi pratici. Ma la trasparenza del materiale stesso metaforicamente incarnava la nostra esclusione dal mondo naturale. Nel bene e nel male, questo retroscena culturale ha nel tempo modellato la nostra moderna comprensione della natura: immobilizzare, incasellare, dividere e categorizzare sono stati gli strumenti che abbiamo sempre utilizzato per destreggiarci tra il flusso biologico di questo mondo, la sua

imprevedibilità e la riluttanza a conformarsi con le nostre aspettative e desideri.

Il Giardino di Quinn era un luogo inquietante di perfezione platonica: l'installazione invitava a un confronto con il mondo esterno; la sua purezza celeste, uno strumento progettato per smascherare la politica del mondo materiale in cui viviamo, il suo disordine e la sua inesorabile propensione al cambiamento. La conclusione era chiara: nonostante la loro estetica armoniosa, i giardini di qualsiasi tipo sono sempre luoghi di conflitto in cui l'umanità lavora duramente per riparare, immaginare e mantenere un ideale. Nel giardino la natura è artificio, e quindi cultura. Di conseguenza, il piacere che si può trarre dal giardinaggio è intrecciato in modo complesso in strati collegati da desiderio, memoria, speranza e cura. Il processo è infinito, la pulsione assennante. Una volta, durante una conversazione casuale al Goldsmiths College durante i miei studi universitari, qualcuno disse: «Il giardinaggio è un'attività estremamente violenta». Quelle parole mi colpirono: cambiarono per sempre la mia concezione del giardino. C'era una palese verità nel paradosso. Durante la fine del secolo scorso, il giardinaggio fu commercializzato come un hobby prettamente femminile, un passatempo gentile per mani delicate e ginocchiare in gomma a motivi floreali. Eppure, si tratta sempre di strappare, tagliare e scavare. Anche se tutto è fatto in nome dell'amore; per il bene delle

piante che ammiriamo, e soprattutto per il nostro bene, ovviamente.

Più che frammenti di paradiso terrestre, i giardini sono campi di battaglia politici. Il fogliame e i fiori dei nostri giardini emergono da storie sotterranee di cui a volte siamo ignari. E, cosa forse ancora più importante, le piante definiscono la nostra identità in modi che a volte non sospettiamo nemmeno. Questo è, almeno in parte, il motivo per cui negli ultimi trent'anni giardinieri, studiosi e vivaisti hanno discusso animatamente i valori rappresentativi e biologici dei nostri giardini. Gli argomenti sono stati vari, ma gran parte della conversazione si è concentrata sul controverso argomento della decolonizzazione botanica (Mastnak et al., 2014). In poche parole, i sostenitori delle piante native comprendono la loro posizione filosofica come "un luogo strategico per l'azione etica nell'Antropocene" e si oppongono con veemenza a coloro che, dall'altra parte, collegano la loro ideologia al "nativismo" anti-immigrati (Mastnak et al., 2014, p.363).

La decolonizzazione è attualmente molto di moda nel mondo accademico. Il termine conferisce un vantaggio etico agli studiosi che hanno un disperato bisogno di riaffermare la loro rilevanza in un mondo in rapido cambiamento assediato dall'intrattenimento spicciolo dei social media. La 'decolonizzazione' suona consapevole e carica di importanza. Il mondo ac-

cademico non può più permettersi di essere visto come passivo contemplatore in un mondo in crisi. Si impone quindi il dovere di intervenire, cambiarlo, e se possibile anche velocemente. Le opinioni politicizzate, quindi, oscurano la ricerca vera e propria ben prima che gli studiosi abbiano seriamente riflettuto sul valore e sulla natura del cambiamento che propongono. Ma sia chiaro, c'è di giusto nelle idee che definiscono la decolonizzazione culturale e la decolonizzazione botanica più specificamente: la scienza ci dice che la biodiversità è generalmente positiva per gli ecosistemi. Ma è anche necessario pensare più intensamente e più a lungo alle catene di inferenza che collegano il nostro pensiero tra piante, animali, popoli e territori, a partire dal significato e dall'azione della parola 'nativo'.

Le preoccupazioni sull'applicazione del termine al mondo naturale sono cresciute da anni (Shackelford et al., 2012). A metà degli anni '90, Michael Pollan pubblicò un articolo provocatorio sul New York Times intitolato *Contro il nativismo*, che condannava il "movimento dei giardini naturali" per aver promosso implicitamente ideologie puriste che riecheggiano in modo preoccupante l'ascesa di un movimento di giardinaggio naturale "fondato su idee nazionalistiche e razziste" nella Germania prima della Seconda guerra mondiale. Ispirati dallo studio della sociologia vegetale, un gruppo di paesaggisti si proponeva

di donare al popolo tedesco il suo caratteristico giardino e di aiutarlo a proteggerlo da malsane influenze aliene, comprese le piante esotiche e la formalità del paesaggio, che condannavano come antropocentrico e atto a indebolire le “razze nordiche” (Pollan, 1994).

Le citazioni di Pollan da articoli pubblicati negli anni '30 sono agghiaccianti. Quattro anni dopo, il biologo evoluzionista Stephen Jay Gould pubblicò un avvincente saggio intitolato *Una prospettiva evolutiva su punti di forza, errori e confusioni nel concetto di piante autoctone*, in cui citava le opinioni altrettanto preoccupanti dell'architetto paesaggista danese-americano Jens Jensen in *Our Native Landscape*, pubblicato nel 1937. Jensen proclamò con orgoglio: “I giardini che ho creato io stesso lo faranno... essere in armonia con il loro ambiente paesaggistico e le caratteristiche razziali dei suoi abitanti. Esprimeranno lo spirito dell'America e pertanto saranno il più possibile privi di carattere straniero. Il latino e l'orientale si sono insinuati e si insinuano sempre più nella nostra terra, provenienti dal Mezzogiorno, che è abitato da genti latine, e anche da altri centri di masse miste di immigrati. Il carattere germanico delle nostre città e dei nostri insediamenti venne superato... Lo spirito latino ha rovinato molto e rovina ancora le cose di ogni giorno” (Wolschke-Bulmahn, 1995).

Sembra chiaro che i giardini siano per definizione isole ideologiche. Perimetri, confini, recinzioni, muri: un giardino è uno stato in miniatura: una nazione autonoma abitata da piante le cui origini biologiche sono spesso difficili da identificare o accertare chiaramente. L'ideologia di Jens Jensen è ovviamente problematica. I suoi sentimenti sono chiaramente legati alle deportazioni di massa e ai campi di concentramento di Hitler. Quelle “indesiderabili piante non autoctone” potrebbero essere trasformate troppo facilmente in simboli di popoli di culture diverse, costituisce un allarmante precedente storico. Tuttavia, è anche un importante aspetto sintomatico del modo in cui alcuni di noi concepiscono l'identità nazionale e la complessità dei suoi processi di costruzione in relazione

Fig. 1 - Marc Quinn, *Garden*, 2000. Courtesy Fondazione Prada, Milano (foto: Attilio Maranzano).

all'alterità. Nel mio saggio recentemente pubblicato *Sorely Visible: Plants, Roots, and National Identity* ho mappato le correnti ideologiche che hanno portato esponenti politici di destra a protestare e a bruciare palme e banani piantati in Piazza del Duomo a Milano nel 2017. Il modo in cui pensiamo alle piante è un indice importante delle nostre relazioni con gli altri esseri umani: ecco anche il motivo per cui dovremmo prendere molto sul serio il mondo vegetale. L'apertura di *Mother Nature's Melting Pot* di Hugh Ruffles del 2011 suona in modo preoccupante come fosse stato scritto ieri: “Il sentimento anti-immigrazione che si diffonde nel paese, dalle leggi draconiane in Arizona alle milizie armate lungo il confine con il Messico, ha colto di sorpresa molti americani. Non dovrebbe: il nativismo è molto diffuso negli Stati Uniti. Basta chiedere ai nostri animali e alle nostre piante non autoctone: anche loro sono comunemente etichettati come alieni, anche se forniscono benefici significativi alla loro nuova casa” (Ruffles, 2011).

Un saggio più recente del 2014, intitolato *Botanical Decolonization: Rethinking Native Plants*, scritto da scienziati sociali (Mastnak et al., 2014) fornisce un'interessante sintesi degli ideali che hanno plasmato il movimento di decolonizzazione botanica, ma ignora questi evidenti collegamenti ideologici al fine di riscrivere un approccio diverso e narrativa più nobilitante dell'“attivista accademico” a sostegno della decolo-



nizzazione culturale e ambientale. Nel saggio gli autori riducono la storia comune dell'uomo e delle piante alla colonizzazione dell'America, con un focus sulla California. Essendo emigrato dall'Europa agli Stati Uniti solo pochi anni fa, ho avuto l'opportunità di notare che molto spesso, per la politica culturale americana, il colonialismo è spesso il punto di inizio e di fine di qualsiasi cosa. In questo quadro storico miope, millenni di culture naturali umane e vegetali globali che hanno sostanzialmente cambiato la storia biologica di questo pianeta possono essere volontariamente trascurati. Gli autori credono implicitamente e fermamente in una nozione edenica secondo la quale le piante autoctone si sarebbero "evolute in una data area o vi sarebbero arrivate con mezzi naturali... senza l'intervento intenzionale o accidentale dell'uomo" (Mastnak et al., 2014, p. 364). E credono inoltre che "Questa enfasi sull'assenza o presenza mediatrice dell'azione umana fornisce un utile punto di partenza analitico" (Mastnak et al., 2014, p. 364). Queste affer-

mazioni sono problematiche perché sostengono erroneamente l'idea che i colonizzatori occidentali fossero gli unici agenti che hanno avuto un impatto (negativo) sull'ecosistema delle altre terre.

Queste visioni considerano implicitamente i popoli nativi come passivi e 'naturali'. Presuppongono che i nativi vivessero sempre in armonia con un mondo naturale che non necessitava dominio o gestione per sopravvivere. Inutile dire che questa visione è estremamente condiscendente nei confronti degli indigeni poiché cancella anche la loro gamma di competenze culturali e tecniche necessarie per sostenere le loro civiltà. Ed inoltre, contraddice anche la conoscenza secondo cui le popolazioni indigene "praticavano regolarmente l'aratura, la semina, il diserbo, la potatura, l'incendio e la raccolta selettiva per gestire le popolazioni vegetali e modellare i loro ambienti naturali" (Schmidt, Greenberg, 2012) e che, come sostiene Gould: "Gli uomini dell'epoca preindustriale sono stati altrettanto rapaci (anche se forse non così veloce-

mente, per mancanza di strumenti) quanto i peggiori decespugliatori moderni. Il popolo Maori della Nuova Zelanda spazzò via nel giro di poche centinaia di anni una ricca fauna composta da una ventina di specie di moa. I polinesiani 'nativi' dell'Isola di Pasqua spazzarono via tutto ciò che era commestibile o utilizzabile (e, alla fine, non avevano tronchi per costruire barche o per innalzare le loro famose statue), e alla fine si diedero all'autodistruzione" (Gould, 1998, p. 9-10). Tuttavia, per il movimento di "decolonizzazione botanica", il vero problema è che "viviamo ancora in un ambiente coloniale" (Mastnak et al., 2014, p. 370). Alcuni, quindi, consigliano la rimozione delle piante non autoctone dai giardini e dai parchi al fine di cancellare completamente l'eredità coloniale (Lowry, 1997). L'invito del movimento non mostra alcuna considerazione per il valore della vita delle singole piante, per le storie locali che hanno portato all'esistenza di queste piante oggi e per gli ecosistemi che potrebbero essersi sviluppati intorno e attraverso di loro. Questo rapporto problematico con la storia sembra pervadere la politica culturale degli Stati Uniti al punto che pochissime conversazioni produttive sul passato e sulla sua eredità possono emergere. Sempre più americani sembrano venire a patti con il fatto che il loro paese non è stato costruito su terre vergini dall'ingegno, dalla conoscenza, dall'ambizione e dalla forza dei padri fondatori come è stato insegnato loro a scuola. I miei studenti universitari nutrono un profondo risen-

timento nei confronti dei loro insegnanti per non aver detto loro la verità sul genocidio, sulla schiavitù, sulla distruzione ambientale. Tutto sta accadendo adesso, mentre ai bianchi viene detto di "prendere atto dei loro privilegi" e lo sgretolamento delle metanarrazioni inizia a rivelare la scomoda verità che si cela dietro il sogno americano – e fa male; fa molto male. Quindi, in un tentativo di redenzione, gli studiosi si affrettano a decolonizzare senza aver ideato metodologie o strutture che potrebbero consentire a coloro le cui vite e storie sono state influenzate più negativamente dal colonialismo di guidare la decolonizzazione¹.

La cosa preoccupante è che questo desiderio di disinfestare i nostri giardini dalle piante non autoctone è pervaso da alcune delle forze più pericolose della nostra struttura culturale: purezza e redenzione. Sì, siamo tornati al Giardino di Marc Quinn e alle voci spirituali ventriloquate dagli scienziati sociali. Questo in definitiva è il vero problema con la linea di pensiero di decolonizzare qualsiasi cosa negli Stati Uniti. La necessità di rimediare al passato equivale molto spesso a cancellarlo nella speranza che con esso scompaiano anche le cicatrici. Quindi, eliminare le piante invasive portate nel continente dai coloni bianchi è percepito rappresentativamente come un'inversione storico-politica produttiva.

Ma questa linea di pensiero è semplicistica ed errata. Non furono solo i coloni europei a portare specie alloctone negli Stati Uniti. I sostenitori della decoloniz-

zazione botanica affermano che “quando nuove terre vengono occupate, l’idea di connessione del luogo profondo viene superata, e nuove terre vengono rese appropriate modificando la flora per renderla simile alla patria” (Brook, 2013, p. 230). Ma non è questo che fanno tutti gli immigrati quando si trasferiscono altrove? Non abbiamo tutti desiderato vedere un fiore che profuma della nostra infanzia o che ci ricordi familiari lontani? Cosa si può dire in questo contesto delle *Little Italy*, dei quartieri francesi, delle *Chinatown* e delle *Little Tokyo* in giro per il mondo? Gli immigrati di ogni colore e credo hanno sempre portato nelle loro nuove case i loro cibi, piante, costumi e architettura. Questo è ciò che finora abbiamo celebrato come diversità culturale. Ma questo è ora a rischio anche nella riflessione ideologica di coloro che nel mondo accademico bramano purezza e decolonizzazione. La questione essenziale è quella della rappresentanza. Nel nostro mondo sempre più veloce di comunicazione online e intrattenimento sui social media, abbiamo sviluppato una propensione a leggere la simbologia rappresentativa in modi molto superficiali. La polisemia semantica evidenziata dalle teorie semiotiche della fine del secolo scorso è stata eccessivamente semplificata da un moralismo post-strutturalista. La scala si è inclinata troppo verso la convalida della percezione individuale di oggetti ed eventi rispetto al contesto storico e contestuale, dimensioni che richiedono studio e tempo. Mentre la criti-

ca post-strutturale enfatizzava giustamente l’importanza interpretativa del soggetto rispetto alla visione dell’autore, ora siamo arrivati a un punto in cui la propensione personale del soggetto limita opportunamente l’ampiezza di banda semantica dei simboli, proponendo problematiche riscritture della storia e della scienza.

Le piante autoctone possono facilmente diventare il costrutto di narrazioni pericolose che supportano implicitamente il divario natura-cultura che ci ha portato alla crisi ecologica e alla sesta estinzione di massa che stiamo attualmente vivendo. Queste nozioni di natività superficiali e sempliciste corrono il rischio di corroborare la separazione tra noi e una natura sublime e distante dalla quale siamo stati espulsi. Ci impediscono quindi di costruire in modo produttivo sulle storie ecologiche passate.

Decolonizzare non dovrebbe equivalere a smantellamento o cancellazione, e le piante viventi non dovrebbero nemmeno essere allineate ontologicamente con monumenti alla supremazia bianca. A questo punto, è necessario concentrarci sulle sfumature e sottigliezze della rappresentazione e sui suoi intrecci con molteplici ambienti storici e scientifici.

Le *cultivar*, il tipo di piante selezionate da Marc Quinn per la sua installazione *Garden*, sono più che specie non autoctone. Nel loro essere sono iscritte le “co-evoluzioni della cultura naturale” di popoli e culture attraverso il corso del tempo. Queste piante so-

no varietà selezionate e manipolate per soddisfare il nostro desiderio di un mondo diverso che può essere raggiunto solo con la complicità. Le *cultivar* sono il risultato di secoli (a volte millenni) di processi *naturali* progettati per ottenere fiori più grandi, colorazioni più intense e fragranze più ricche. La storia di questa coevoluzione è sempre stata narrata come una di dominio sulla natura nel quale le piante figurano come esseri passivi alla mercé dei nostri voleri. Ma in realtà permettendo biologicamente che certi cambiamenti avvenissero e vietandone altri, le piante hanno plasmato il nostro gusto estetico e le nostre economie, insieme ai nostri sensi. Vedo le *cultivar* come il risultato di importanti conversazioni creative/culturali tra gli esseri umani e la terra, e tra gli esseri umani e le piante. Coloro che insistono nel leggere le *cultivar* come una forma di sottomissione della vita vegetale lo fanno perché non hanno mai tentato di incrociare e selezionare essi stessi una specie vegetale. Il processo è estremamente laborioso, costoso, frustrante e pieno di fallimenti: le piante non fanno semplicemente ciò che noi vogliamo. Loro dicono 'no' attraverso definizioni biologiche. Resistono. Questo è il motivo per cui considero le *cultivar* una forma d'arte collaborativa sottovalutata. La prima apparizione di piante nello spazio della galleria nel 1936 fu, per buone ragioni, la mostra *Delphiniums* di Edward Steichen al MoMA di New York (Gessert, 2012, p. 48). Steichen, che ebbe una carriera di grande successo co-

me pittore, fotografo, promotore di arte moderna e curatore di museo, nei tardi anni '20 si ritirò nel Connecticut per concentrarsi sulla sua passione orticola. Al MoMA presentò le sue nuove specie di *delphinium* ingegnerizzate; alcuni giganteggiarono fino a più di un metro di altezza. Per raggiungere questi risultati straordinari, l'artista immerse i semi di *delphinium* in un bagno chimico di colchicina, una tossina che induce la poliploidia, dando luogo a fiori mutati (Stracey, 2009). La mostra esprime una versione metaforica della visione aristotelica secondo cui l'arte perfeziona la natura, e trasmise questa idea al mondo dell'arte come un *readymade* decadente di ispirazione duchampiana, problematizzando così anche la tranquillità estetica del *memento mori* del diciassettesimo secolo. I *delphinium* di Steichen posero anche importanti questioni di originalità, paternità e valore, sfidando al contempo l'essenza stessa di ciò che noi chiamiamo 'natura'.

Entrano in gioco le concezioni di rarità, erotizzazione ed esotismo. Ma anche se tutti questi valori possono essere ricondotti al nostro passato colonialista, non sono affatto una sua invenzione, e non sono nemmeno valori esclusivamente bianchi. Per quanto tempo una pianta dovrebbe essersi stabilizzata in un ambiente per essere considerata nativa? Per quanto è possibile ricordare e registrare gli spostamenti delle piante?

Secondo Gould, "le 'native', in breve, sono le spe-

cie che hanno trovato la loro strada (o si sono evolute in situ), non la migliore concepibile per un luogo” (Gould, 1998, p. 8). Almeno in parte, il problema è di scala temporale. Il concetto di Antropocene sta esercitando una pressione produttiva sulla nostra considerazione del tempo profondo e della relatività tra la storia biologica di questo pianeta e la nostra brevissima presenza sulla sua superficie. La storia delle *cultivar* vegetali abbraccia tutto il mondo. Nel corso dei millenni, dalle arance alle ciliegie, dai cavoli al basilico, abbiamo selezionato, incrociato, manipolato, innestato, esportato e importato. In tutto questo, le piante ci hanno reso umani. Ci hanno sedotto e colonizzato. Hanno invaso le nostre case e hanno fornito punti di riferimento emotivi per i nostri ricordi, il lutto e la gioia, insieme a cibo e materiali.

Consideriamo regolarmente i nostri giardini come rifugi dalle economie capitaliste di sfruttamento che dettano i ritmi frenetici della nostra vita quotidiana trascorsa in ambienti urbani inquinati. Eppure qualsiasi giardino è in realtà il risultato di molteplici transazioni capitaliste, dalla terra agli attrezzi, dalle piastrelle e i ciottoli ai fertilizzanti e pesticidi, e le piante acquistate dal centro di giardinaggio: nulla nel giardino è mai ‘puro’ o ‘autoctono’, soprattutto quando coloro che sostengono il movimento di decolonizzazione botanica si riversano nei *garden centers* per acquistare *nativar*: *cultivar* manipolate di specie ‘autoctone’ che sono state modellate da esperti botanici per

adattarsi al mercato dei giardini con illusoria realtà. Queste piante non sono le stesse varietà selvatiche che impersonano e, come tali, non svolgono le stesse funzioni biologiche delle loro controparti selvatiche. Gli impollinatori non sembrano gradirle (White, 2013) forse anche perché l’industria corrompe queste piante con neonicotinoidi (potenti veleni antiparassitari) che uccideranno le farfalle e le api che se ne nutrono (Raichel, 2022). È importante venire a patti con il fatto che non esiste un vero modo per tornare alla purezza perché la purezza esiste solo nella nostra mente. E cosa può realizzare la decolonizzazione se è governata dai sistemi capitalisti emersi comunque dal colonialismo?

Le *cultivar* sono state selezionate per prosperare e resistere alle condizioni sconsiderate della produzione e della vendita di massa capitalista. Le vere piante selvatiche non sopravvivono al trasporto e allo stoccaggio, le *cultivar* sono state selezionate per resistere: le abbiamo fatte evolvere in ‘iper-piante’ dipendenti dalla fertilizzazione, dall’illuminazione e dall’irrigazione regolari. I loro cicli vitali sono autonomi e regolati nell’artificialità del sistema che li produce e li vende: una pianta selvatica è un organismo diversamente adattato. Inoltre, gli esperti sottolineano che, poiché le piante autoctone sono piante clonate, la perdita di variazione genetica che implicano le rende vulnerabili a malattie devastanti. Sembra chiaro che una vera decolonizzazione botanica richiederebbe ricer-

che sostanziali e mezzi che non sono alla portata di tutti, piuttosto che il rapido palliativo che il movimento dei giardini naturali implicitamente promuove.

Nel 1994, Michael Pollan sostenne che un “giardino cosmopolita, che prendesse liberamente in prestito da tutti gli stili e le piante del mondo, che facesse qualcosa della storia piuttosto che cercare di sfuggirle” sarebbe più in linea con l’esperienza americana (Pollan, 1994, p.55). A distanza di oltre vent’anni il suo sentimento appare ancora più attuale per diverse ragioni. Oltre a fornire un modello di rappresentazione positivo della diversità, il giardino cosmopolita può anche sostenere adeguatamente la fauna selvatica locale in situazioni climatiche sempre più imprevedibili e mutevoli. La fioritura scaglionata di cultivar all’inizio della primavera, come quella di tulipani e narcisi, fornisce sostentamento ai bombi e ad altri impollinatori che si svegliano prematuramente a causa dei recenti inverni miti. La chiave della decolonizzazione botanica non sarebbe quindi uno smantellamento delle cultivar dai nostri giardini e parchi basato esclusivamente su valori rappresentativi, ma una comprensione calibrata della biodiversità capace di sostenere gli ecosistemi locali indipendentemente dalla loro origine. Una decolonizzazione botanica comporterebbe il superamento una volta per tutte di noi stessi e del nostro desiderio di controllo e regolamentazione. Abbiamo un disperato bisogno di dare priorità alla sopravvivenza degli ecosistemi. Dovremmo concentrarci sull’interconnessione e sulla sostenibilità invece di inseguire sogni di purezza che, come sappiamo dal passato, portano solo a traumi irreparabili su cui non abbiamo altra scelta che costruire il nostro futuro.

L’arte potrebbe non condurci necessariamente ogni volta lungo il percorso biologico appropriato. Ma potrebbe comunque aiutarci a pensare al nostro rappor-

to con le piante in modi nuovi e produttivi. Una metafora interessante e, si spera, utile attraverso la quale riformulare il valore rappresentativo delle piante oltre i semplicistici nazionalismi della decolonizzazione botanica è fornita dal recente lavoro dell’artista afro-americano Rashid Johnson, le cui strutture architettoniche a griglia di solito incorporano una varietà di elementi esotici. Piante in vaso che formano un giardino pensile al centro del quale si esibisce un pianista. L’artista utilizza deliberatamente una gamma di piante diverse provenienti da tutto il mondo per simboleggiare la diversità e l’organicità. Inoltre, come ha spiegato, in un ambiente coltivato, le piante dipendono totalmente da noi per l’irrigazione, il nutrimento e la luce. Ricordare di annaffiare una pianta ci richiama alla realtà e a ciò che ci circonda: è un invito a essere presenti, nel momento, e ad essere consapevoli. Le piante nel lavoro di Johnson rappresentano un segno di responsabilità, un invito per prendersi cura degli individui meno visibili e forse più vulnerabili nelle nostre famiglie e comunità, o verso gli aspetti della nostra vita che diamo per scontati e che più regolarmente trascuriamo. Ma ad un altro livello, per Johnson, le piante rappresentano anche una destabilizzazione del potere istituzionale – un’obiezione pacifica alle regole e alle restrizioni imposte agli artisti sia dai musei che dal mercato dell’arte. Questa è una forma di vera decolonizzazione botanica: la capacità di concepire le piante oltre le restrizioni semantiche dei paradigmi nazionalistici e xenofobi per immaginare un futuro diverso che faccia qualcosa della storia piuttosto che cercare di cancellarla.

Note

¹Un esempio: *Decolonizzare la natura*, il rivoluzionario libro accademico del 2013 è stato scritto da T. J. Demos, laureato alla Columbia University e professore di storia dell’arte all’Università di Santa Cruz, che non è né nero né nativo americano. T.J.

Bibliografia

- Aloi G. 2019, *Sorely Visible: Plants, Roots, and National Identity*, «Plants, People, Planet» vol.1, n. 3., pp. 204-211.
- Brook I. 2003, *Making Here Like There: Place Attachment, Displacement and the Urge to Garden*, «Ethics, Place, and Environment», vol. 6, n. 3. pp. 227-234.
- Demos T.J. 2013., *Decolonizing Nature: Contemporary Art and the Politics of Ecology*, Sternberg Press, Berlin.
- Drayton R. 2000, *Nature's Government: Science, Imperial Britain, and the 'Improvement' of the World*, Yale University Press, London.
- Gessert G. 2012, *Green Light: Toward an Art of Evolution*, MIT Press, Cambridge.
- Gould S. J. 1998, *An Evolutionary Perspective on Strengths, Fallacies, and Confusions in the Concept of Native Plants*, «Arnoldia», vol. 58, n. 1, pp. 3-10.
- Lowry J. L. 1997, *Native Plants for Coastal Gardens*, in B. O'Brien, L. Fuentes, L. Newcome (eds.), *Symposium Proceedings: Out of the Wild and Into the Garden II*, California's Horticulturally Significant Plants. Rancho Santa Ana Botanic Garden, Claremon, pp. 104-111.
- Mastnak T., Elyachar J., Boellstorff T. 2014, *Botanical Decolonization: Rethinking Native Plants*, «Environment and Planning D: Society and Space», vol. 32, n. 2, pp. 363-380.
- Pollan M. 1994, *Against Nativism*, «New York Times Magazine», May 15, pp. 52-55.
- Prada M., Celant G., Leader D., Quinn M, 2000, *Marc Quinn*, Fondazione Prada, Milano.
- Prest J. M. 1981, *The Garden of Eden: The Botanic Garden and the Re-Creation of Paradise*, Yale University Press, New Haven.
- Raichel D. 2018, *10 Things You Always Wanted to Know about Neonics*, NRDC, May 25, 2022, <<https://www.nrdc.org/experts/daniel-raichel/ten-things-you-always-wanted-know-about-neonics>>.
- Robbins P., Moore S. 2013, *Ecological Anxiety Disorder: Diagnosing the Politics of the Anthropocene*, «Cultural Geographies», vol. 20, n. 1, pp. 3-19.
- Ruffles H. 2011, *Mother Nature's Melting Pot*, «New York Times», April 2, n. 12.
- Schmidt M. G., Greenberg K. L. 2012, *Growing California Native Plants*, University of California Press, Berkeley.
- Shackelford N., Richard H., Heller N. E., Hallett L. M., Seastedt T. R. 2012, *Finding a Middle-Ground: The Native/Non-Native Debate*, «Biological Conservation», n. 158, pp. 55-62.
- Simberloff D. 2003, *Confronting Introduced Species: A Form of Xenophobia?*, «Biological Invasions», vol. 5, n. 3, pp. 179-192.
- Tracey F. 2009, *Bio-Art: The Ethics behind the Aesthetics*, «Perspective», vol. 10, n. 7, pp. 496-500.
- White A.S. 2013, *From Nursery to Nature: Are Native Cultivars as Valuable to Pollinators as Native Species?* In *Pollinatorgardens*, February 8, <<https://pollinatorgardens.org/2013/02/08/my-research/>>.
- Wolschke-Bulmahn J. 1995, *Political Landscapes and Technologies: Nazi Germany and the Landscape Design of the Reichsautobahnen (Reich Motor Highways)*, in *Council of Educators in Landscape Architecture (CELA) Annual Conference Papers*, vol. VII, pp. 157-170.